

Il populismo fenice nella Romania postcomunista

Sorina Soare

RPS

Durante gli ultimi vent'anni, il caso rumeno si contraddistingue per la straordinaria costanza di rappresentanti assimilabili ad un eterogeneo genere populista sulla scena politica. Nel tentativo di spiegare la capacità di questo genere di populismo di reinventarsi in varie forme, l'analisi si propone di abbozzare una classificazione delle varie formule populiste del postcomunismo rumeno, guardando simultaneamente agli aspetti genealogici e ai meccanismi che alimentano la sua vitalità. La mappatura del genere rumeno punta ad un rapporto osmotico

*fra il forte radicamento del populismo e le debolezze della democrazia, nel senso che risulta impossibile definire chi è la causa di chi. Sembra che gli intrecci fra la democrazia postcomunista, ancora in fase di consolidamento, e il genere populista abbiano raggiunto un certo equilibrio. Si tratta della valorizzazione della simbiosi fra *dêmos* ed *éthnos* e della visibilità del capo come strategie di superamento delle forme classiche di mediazione. Anche se il populismo è soggetto ad una costante critica, nessun ostacolo strutturale può essere rintracciato e le deviazioni populiste sono diventate procedimenti di tipo mainstream.*

1. Introduzione

Il concetto di populismo è senza dubbio uno dei più «popolari» nella società odierna sia fra i membri della comunità scientifica, sia nelle divulgazioni varie alle quali è soggetto. Il suo successo è direttamente dipendente dalla fecondità politica e mediatica di un gruppo di «partiti atipici». Infatti, la famiglia populista si presenta all'osservatore con caratteristiche camaleontiche e impalpabili frontiere concettuali fortemente dipendenti dai contesti di riferimento, mettendo assieme partiti della destra radicale e vari estremismi di sinistra, conservatori e progressisti. Se ci si attiene al linguaggio comune, a giro, il populismo contamina tutti gli esponenti politici, in forme più o meno radicali, più o meno durature. Un rilievo importante è necessario: nessuno si riconosce in questo attributo e, al tempo stesso, nessuno è del tutto immune e pare ormai quasi impossibile indicare chi non è populista.

Sembrirebbe che, nell'era della «politica pop» (Mazzoleni e Sfradini, 2009), la democrazia sia diventata *formalmente* populista. Laddove prima si parlava di *rule of law*, ora subentrano le leggi dello spettacolo e a tale proposito Hermet parla di «*télépopulisme*» (2000, pp. 400-459). Lo spazio politico diventa un prolungamento dell'*entertainment* in quanto il fascino esercitato dai leader politici sull'elettore *videns* corrisponde ad una preminenza sempre più marcata della persona sulle istituzioni/organizzazioni. Meccanismi simili si ritrovano anche nelle nuove forme di comunicazione (*social media*) dove la persona è il centro di gravità e la fonte della disseminazione dell'informazione. Inoltre, messaggi semplici e semplificatori si impongono sempre di più a scapito dell'argomentazione programmatica. Il dibattito è rimpiazzato dalla polemica, il concorrente politico diventa un nemico (Mastropaolo, 2008, pp. 34-35).

Nessun paese sembra immune da questa tendenza e, in particolare, le nuove democrazie dell'Est hanno fornito, già dall'inizio del cambiamento degli anni novanta, un campo particolarmente fertile alla progressione di formule politiche animate da una contestazione più o meno radicale delle trasformazioni postcomuniste (Mudde, 2001).

Qualsiasi analisi della Romania dei nostri giorni sottolinea la posizione cruciale che il populismo occupa *ab origine* nella politica postcomunista. Di fatto, per circa un decennio, il Fronte della salvezza nazionale (Fsn), il Partito della grande Romania (Prm), il Partito dell'unione nazionale rumena (Punr) si impongono come attori centrali della gioventù democratica rumena non soltanto in termini di seggi, ma anche per l'abilità di formare coalizioni parlamentari e di governo (1990-1996). Dopo il clamoroso picco elettorale del Prm nelle elezioni del 2000, il genere populista rumeno sembra tuttavia essere entrato in un cono d'ombra; l'erede del Fsn, il Psd, si distacca definitivamente dalle sue origini sediziose; nel 2000 e nel 2004, il Punr fallisce nel suo tentativo di rimanere nel Parlamento e, due anni più tardi, confluisce per lo più nel Partito conservatore. Dopo aver raggiunto la posizione di secondo partito nel Parlamento nel 2000, il Prm si ritrova in una ripida discesa elettorale che culmina con l'opposizione extraparlamentare a partire dal 2008.

Potremmo semplicemente concludere dicendo che la fine del «caso rumeno» coincide con le vicissitudini del Prm. Come la Fenice, il genere populista rumeno si dimostra però particolarmente abile a rigenerarsi e inventarsi sotto nuove formule più o meno istituzionalizzate, più o meno articolate. In occasione delle elezioni europee del 2009, la

famiglia dei populistici rumeni riesce a mandare al Parlamento europeo due rappresentanti: il leader Prm, Corneliu Vadim Tudor, e il leader del Partito nuova generazione (Png), Gigi Becali. In parallelo, la vita politica rumena conosce un nuovo revival del populismo con l'ascesa del presidente Traian Băsescu, promotore di una forte personalizzazione della politica in una logica plebiscitaria e di prossimità. Inoltre, a più di vent'anni dalla caduta del comunismo, con piccole eccezioni, tutte le formule politiche che si sono alternate nel Parlamento di Bucarest regolarmente si ispirano al registro populista. Come un tratto sistemico, i partiti rumeni coltivano una modalità discorsiva che valorizza le emozioni, che mette il popolo al centro delle argomentazioni e delle soluzioni alle crisi della/nella democrazia, che accorda un ruolo centrale al leader a scapito delle idee/istituzioni e, infine, che collega le riforme economiche a delle soluzioni semplicistiche. Il *mainstream* si ispira a questo registro, con variazioni più o meno importanti fra i periodi di opposizione e quelli di partecipazione al governo. Il registro populista è, da questo punto di vista, un leitmotiv condiviso più che una vera ideologia (pur *debole*).

Se Benjamin Arditì (2007, p. 78) definiva il populismo uno strano ospite a cena – l'ospite che beve troppo, ignora le regole della tavola e trasgredisce le regole tacite del vivere in società –, nel caso rumeno identifichiamo un numero costante di ospiti inattesi e/o eterodossi che «ignorano le norme politiche». Ci troviamo, infatti, di fronte ad un genere particolarmente resistente al tempo, capace di mantenersi, con fisionomie diverse ma nonostante ciò con similitudini discorsive. Sembrerebbe che, malgrado l'evoluzione politica, istituzionale, sociale o economica, il populismo rumeno si mantenga in uno stato di imponderabilità temporale. La nostra incursione analitica comprende una prima tappa collegata ad una delimitazione concettuale del populismo per isolare meglio un profilo generale, a partire dal quale si procederà alla mappatura del caso rumeno, oggetto di studio della seconda parte dell'articolo.

2. Frontiere teoriche del genere populista: opinioni divergenti, fenomeni disparati

Mezzo secolo fa, I. Berlin (Berlin in Tarchi 2004) attirava l'attenzione della comunità scientifica sull'esistenza di un complesso di Cenerentola in riferimento a quanto era (e lo è ancora) difficile collegare le va-

RPS

Sorina Soare

rie specie del populismo ad un *Idealtypus* condiviso. Il punto di partenza di qualsiasi analisi riguarda la connotazione per eccellenza negativa del populismo; infatti, esso è associato ad una forma di degenerazione della democrazia, ad una sua patologia (Dorna, 1999, p. 3) oppure ad una *défaillance* del mondo moderno (Badie, 1997, p. 226). Il populismo diventa allora l'incarnazione della «pura politica del non-politico» (Rosanvallon, 2008, pp. 265-257). In sintesi, quello che accomuna tutte le espressioni e tutti i fenomeni assimilabili al populismo è un forte deficit di immagine. A tale proposito, Taguieff osserva che «il populismo è stigmatizzato come un “ismo” perverso o altrimenti detto una posizione politica sbagliata per eccellenza, in una visione politica che tende al manicheismo. [...] La parola *populismo* nomina allora una minaccia ed esprime un'angoscia che pare lo associ all'istinto, all'impulsione, al tribale, al gregario o al passionale» (1998, p. 7).

2.1 *La capacità euristica limitata del passato*

In questo campo, le angosce che accompagnano il populismo sono riconducibili all'assimilazione all'estrema destra interbellica, una pista di analisi che richiede precauzioni supplementari. Osserviamo, infatti, che il genere populista non può essere assimilabile ad una famiglia politica classica con un'identità collettiva omogenea, nata attorno a delle opposizioni strutturali che ambiscono ad un'espressione istituzionale formale (Lipset e Rokkan, 1967). L'ampio registro tematico abordato dai partiti in causa e le loro variegate genealogie fanno sì che il genere populista non possa accordare alla storia la stessa funzione esplicativa come nel caso delle cosiddette «ideologie complete» (Dalton, 1996, p. 149)¹. Il passato conta soltanto parzialmente nell'a-

¹ Di fatto, nella maggior parte dei casi, il populismo è equiparato ad una forma di protesta continua con un apporto propositivo limitato: sono le critiche e non le soluzioni il suo nucleo identitario. Il populismo sembra per definizione un fenomeno a identità negativa in quanto antimoderno, antiimmigrazione, antisemita, anticapitalista, antiglobalizzazione, antiislamico, ecc. Tuttavia ridurre il populismo ad una scatola vuota significa perdere di vista la sua specificità e ignorare le cause della sua nascita e i meccanismi del suo successo. Condividiamo allora le osservazioni di Mudde (2001, p. 544): «in quanto un'ideologia debole, il populismo può essere facilmente combinato con variegate [...] ideologie, inclusi il comunismo, l'ecologia, il nazionalismo e il socialismo» e, altrimenti detto, la dicotomia classica destra *vs* sinistra non ha una vera capacità esplicativa per inquadrare le specificità di questa famiglia. Inoltre, a livello concreto, gli esponenti

nalisi di questi partiti e spesso la storia influisce dall'esterno. Si tratta, in particolar modo, del magma di memorie, narrazioni, immagini, simboli che assimilano il populismo ad una minaccia per la democrazia in diretto collegamento con quella che Hobsbawm definisce come l'età degli estremi. C'è dunque, *ex ante*, una connotazione negativa e forte che accompagna questa famiglia e, quasi per definizione, il populismo è assimilato ad una patologia del presente dovuta ad una contaminazione dal passato. Dall'interno del genere in causa, la storia e/o la geografia influiscono in maniera ben più precisa. I partiti populistici sono accomunati dal «tentativo di costruire ciò che è stato perso nel presente» (Taggart, 2000, p. 95) o che rischia di essere perso, sfruttando essenzialmente le emozioni e le immagini idealizzate di un passato più o meno lontano per legittimare la loro discesa nell'arena politica.

2.2 I denominatori comuni minimi: popolo, anti-establishment e leadership

La letteratura sempre più ricca sull'argomento cerca di superare la difficoltà di indicare una definizione comune e condivisa del fenomeno indicando i denominatori comuni minimi del genere. Sulla scia di una funzione tribunitia riadattata al bisogno², il populismo trae la sua vitalità dall'*appello al popolo*³ ripristinato quale fonte primaria della legittimità e orientato a una denuncia dell'establishment politico, delle idee e dei valori dominanti della società (Canovan, 1999, p. 3). Il popolo

della famiglia operano spesso dei miscugli ibridi fra elementi discorsivi di destra e sinistra per rafforzare e/o allargare il loro *appeal* elettorale.

² Concetto sviluppato da Lavau (1981) per un contesto ben diverso, quello del Partito comunista francese. Nel nostro caso «adattiamo» il significato a quello di partiti che assicurano una funzione di *auxilium* e *intercessio*, ovvero che mirano a mitigare le angosce sociali (disoccupazione), economiche (delocalizzazioni), culturali (immigrazione) o politiche (integrazione europea), per menzionare soltanto alcune delle più quotate *paure*.

³ La polisemia del termine fa sì che il mito del *dèmos* venga declinato in varie accezioni. Il popolo quale deboli, poveri, classe medie, contadini oppure il *dèmos* diventato *èthnos*. Infatti, Mudde osserva che il riferimento al popolo è stato utilizzato in maniera diversa, «da populista a populista, anche all'interno dello stesso paese» (2001, p. 546). Malgrado le varie declinazioni contestuali del «popolo», il punto comune riguarda la sua accezione di popolo-vittima di nemici interni (l'establishment corrotto, immigrati, minoranze etniche, ecc.) o esterni (organismi internazionali, un altro Stato, ecc.).

viene adulato in maniera ostentata e il populismo, sulla scia della sua definizione lessicale, significa simultaneamente «movimento verso il popolo, a favore del popolo, come eco del popolo e strategia di seduzione del popolo, tentativo di subordinazione del popolo adulandolo per poterlo meglio dominare o ottenere il potere politico» (Taguieff, 1997, p. 11). Il populismo si basa così sulla «credenza che i politici sono sinonimo di corruzione, mentre la vera saggezza e purezza risiedono proprio nel popolo» (Taggart, 2002, p. 76). È proprio in una logica antagonista e manicheista che il populismo distingue il popolo dall'élite politica (Mudde, 2007, p. 23). In una logica complementare, esso associa all'esaltazione della normalità del suo fondamento (il popolo) la straordinarietà del leader. I leader diventano, accanto al popolo, l'ingrediente centrale dei partiti populistici in quanto «incarnano la cultura del popolo, articolano la sua volontà, “dicono quello che il popolo pensa”, mettono in luce le macchinazioni delle élite e, in particolare in periodi di crisi, forniscono soluzioni semplici, facili da capire laddove l'establishment tende a parlare in un linguaggio complesso e difficile» (Albertazzi e Mc Donnell, 2008, p. 7). La simbiosi fra popolo/seguaci e leader/capo legittima quest'ultimo nel pretendere lo scettro della sovranità usurpata (ivi, p. 2) nelle democrazie moderne da élite corrotte, interessi bancari internazionali, multinazionali, ecc. In questo modo, il contratto sociale è semplificato al massimo: la lealtà al leader equivale alla lealtà al popolo (inteso come omogeneo) e, in conseguenza diretta, ogni persona in disaccordo con il/i leader viene considerato nemico e inserito su una lista dei «nemici del popolo» (ivi, p. 7). L'importanza della leadership all'interno del genere populista è tale che molti di questi movimenti mantengono la loro unità finché permane il leader fondatore. In un certo senso si potrebbe dire che il leader populista predica costantemente il motto «Io sono (come) voi!». Il leader è il popolo, ma allo stesso tempo è la fonte di una mobilitazione incentrata sulla fede dovuta alla sua abilità specifica ovvero quella di «far pensare a chi lo sostiene di essere, in fondo, simile a lui, pur sapendo fare un uso più adeguato delle doti che ciascun membro del popolo potenzialmente possiede» (Tarchi, 2003, p. 30).

2.3 Il legame ambiguo con la democrazia

Il populismo, nella sua triplice declinazione di leader, partiti e movimenti, è indissolubilmente collegato allo spazio politico democratico (Taggart, 2000, p. 102). Lo spazio di manovra a sua disposizione è

amplificato dalle *défaillances* della democrazia contemporanea, che si tratti della crisi dei partiti e della rappresentanza classica, dell'assenteismo o della volatilità elettorale, della sempre più alta complessificazione/tecnicizzazione della democrazia correlata all'incapacità dello Stato a fornire risposte rapide, concrete ed efficienti in quanto la globalizzazione corrisponde allo spostamento dei centri decisionali a livello sempre più internazionale, ecc. In questo contesto, il populismo critica le divisioni che incidono sul «circolo virtuoso e unificato» del popolo e il suo leader/salvatore e in particolare le interpretazioni costituzionaliste della democrazia intesa nella sua definizione etimologica semplificante di «potere del popolo»⁴. Alla visione orizzontale delle garanzie costituzionaliste (vedi per esempio i diritti delle minoranze), i populistici preferiscono una dimensione verticale nella quale il leader trova un importante spazio di manovra. Veicolando una semplificazione della democrazia, pretende di riappropriarsi di un genuino «stato di democrazia». Taggart osserva allora che quello che i populistici cercano non è tanto una maggiore democrazia nel senso rappresentativo ma piuttosto un governo migliore, coerente con la visione olistica del popolo la cui complessità non può essere riducibile alla somma degli interessi particolari (in particolare quelli delle minoranze).

In sintesi, il populismo risulta altamente dipendente dall'accezione «etimologica» della democrazia, in stretto collegamento con i diritti politici di partecipazione, espressione, organizzazione, ecc. Il populismo trova così la sua linfa nella «tensione fra il potere del popolo, da un lato (la volontà popolare/populista) e, dall'altro, le provvigioni costituzionali che proteggono i cittadini dal governo e dall'arbitrarietà dell'esercizio del potere anche quando tale potere deriva dalla maggio-

⁴ Il rapporto fra le due componenti principali delle democrazie liberali – diritti individuali (garantiti costituzionalmente) e la regola della maggioranza – è particolarmente complesso, osserva Plattner (2010, p. 84). Le democrazie contemporanee devono temperare la parte popolare con elementi antimaggioritari visto che pur cercando di garantire la sovranità popolare la limita (in)direttamente allo scopo di garantire diritti individuali o delle minoranze. Soddisfare entrambe le vocazioni della democrazia sembra impossibile e le tentazioni populiste fioriscono (ivi, p. 6). Se si favorisce la cosiddetta *majority rule* ovvero la regola-comando della maggioranza a scapito dei diritti individuali, si arriva ad un disordine democratico chiamato populismo. Se al contrario sono assecondati troppo i diritti individuali, viene limitata la sovranità popolare e la coesione sociale (ivi, p. 87). Il populismo rimane allora democratico nel senso maggioritario del difficile equilibrio di cui sopra (ivi, p. 88).

ranza politica responsabile del governo» (Mény e Surel, 2002, p. 7). È proprio su questo terreno che le *défaillances* si accumulano, nell'ottica di una crisi della rappresentanza, in quanto lo sfasamento fra popolo e istituzioni/provvigioni costituzionali (Mair, 2002, p. 83) è tale che fra i pochi coltivatori della «prossimità» ci sono i populisti.

In base a quanto brevemente argomentato sopra, per l'utilità di quest'analisi, si può concludere indicando che il populismo fa riferimento ad una complessa famiglia politica che valorizza l'istinto e l'emozione, a discapito della legalità degli ordinamenti costruiti razionalmente. La sacralizzazione del popolo giustifica l'impegno della sua protezione dalla corruzione/influenza nefasta dell'establishment politico sempre più alienato e alienante. L'ascendente personale del leader ha un ruolo fondamentale nell'adempiere a tutti gli aspetti organizzativi e di relazione con l'elettorato⁵. Difensore di una democrazia rinnovata, trasparente e più efficace, il genere populista privilegia una posizione di *contributo* alla democrazia *criticata*. Non si tratta, dunque, di una vera forma di *lealtà* democratica, ma è simbolica l'assenza di un vero exit equivalente ad un atteggiamento antisistemico, nel senso di Sartori (1976, pp. 132-133). I vari partiti assimilabili a questo genere si ritrovano così in formule di governo (a livello nazionale e ancor più spesso a livello locale) senza pertanto sfociare in un tentativo di destabilizzazione democratica.

3. *Il genere populista in Romania: visione generale*

Per quanto si tratti di un fenomeno camaleontico che si adatta ai contesti di riferimento, il populismo non è un semplice impulso legato alla realtà contingente. Il caso rumeno ci permette di osservare, al contrario, un fenomeno stabile che attraversa la storia degli ultimi vent'anni, con radici che si intrecciano sia nel periodo precomunista sia in quello comunista. Il passato diventa una variabile euristica importante, non tanto nella logica di una filiazione organizzativa evidente fra partiti/movimenti/leader del presente e manifestazioni sto-

⁵ Possiamo rintracciare una compenetrazione quasi completa fra il leader e l'organizzazione del partito/movimento che lo appoggia. Il controllo esercitato dal leader non può essere distaccato dal livello di obbedienza incondizionata dei seguaci, ovvero da quanto dura la fiducia dei seguaci/dell'organizzazione nel leader (Chiapponi, 2009).

riche, ma piuttosto in quanto punto di riferimento nella retorica. Il passato è spesso evocato come giustificazione della ricerca di una condizione sociale, economica, politica e/o culturale che il presente ha ormai perso. Si tratta allora per lo più di un approccio selettivo alla storia (Shafir, 1993).

Non sorprende allora che ad un nazional-comunismo segua un post-comunismo fortemente innervato dalla retorica nazionalista⁶. Non bisogna ignorare, infatti, l'importanza del mito della *Bella addormentata nel bosco* (Duțu, 1999, p. 183) nella costruzione degli Stati-nazione nel Sud-Est europeo alla fine del XIX secolo, in quanto ritrovamento delle comunità organiche all'interno delle frontiere del Medioevo. Si osserva allora una combinazione squilibrata fra il modello tedesco e francese: invece di adottare il concetto aperto di nazione di ispirazione francese e il modello di federalismo tedesco, gli intellettuali balcanici si sono orientati verso il concetto tedesco chiuso e fatalista della nazione, combinato con il centralismo francese (ivi, pp. 183-184). Il pericoloso intreccio fra *dēmos* ed *ēthnos* influiva già sulle rappresentazioni del periodo precomunista. Successivamente, per il regime comunista, la lealtà/fedeltà sarebbero state giustificate in nome non di un'idea, ma «di una collettività simbolica definita in modo omogeneo e monolitico ovvero il partito, il popolo, la classe operaia, la nazione socialista» (Barbu, 2001, p. 713).

Al di là dei cambiamenti di regime, per più di un secolo il concetto stesso di *dēmos* era stato interpretato come un prolungamento organico della nazione. Il postcomunismo appare come un terreno particolarmente fertile per la razionalizzazione di un nazionalismo considerato genuino, registro argomentativo al quale si riferiscono tutti i partiti.

In riferimento ai dati del censimento del 2002, la popolazione della Romania raggruppa: 89,5% rumeni, 6,6% magiari, 2,5% rom, 0,3% tedeschi, 0,3% ucraini, 0,2% russi, 0,2% turchi, 0,1% serbi, 0,1% tatar, 0,1% slovacchi, 0,1% ebrei, ecc. Tuttavia, sia nella Costituzione del 1991, sia nella revisione del 2001, il primo articolo definisce la Romania come uno Stato-nazione unitario, negando indirettamente il carattere multinazionale. Considerato che la Romania era «piuttosto conosciuta per l'intensità della costruzione dello Stato su stampo nazionalistico in un sistema politico chiuso» (Gallagher, 1999, p. 293), il principio di «*nation first*» diventa un punto cardine per tutti i partiti

⁶ Un tratto riconducibile all'intera regione (Minkenberg e Perrineau, 2007, p. 30).

postcomunisti⁷. A questo proposito, Tismaneanu sottolinea il fatto che «la peculiarità della situazione rumena consiste nel fatto che sia gli intellettuali anticomunisti sia i populisti radicali tendono ad apprezzare le stesse idee antioccidentali, profondamente nazionalistiche e comunitarie che sono state influenti nell'interbellico» (Tismaneanu, 1998, p. 105) e, con i dovuti aggiustamenti, nel periodo comunista.

Quale è allora il tratto distintivo dei cosiddetti partiti populistici? A che livello il nazionalismo diventa ultranazionalismo e minaccia la stabilità del sistema? L'elogio della nazione non è affatto un elemento distintivo del genere populista. La differenza sta nel livello di intensità della critica all'establishment abbinata ad una retorica basata sulla necessità di una rifondazione quale ritorno alle origini perdute. Nel caso rumeno, all'inizio degli anni novanta, il ritorno alla violenza fisica e verbale è spesso giustificato nel nome del ripristino dell'ordine o della sicurezza. La sacralizzazione del popolo-nazione è accompagnata dal continuo affermarsi della necessità di un rinnovo morale della classe politica e dal predicare una nuova forma di solidarietà quale risposta alla crisi identitaria prodotta dal postcomunismo. Su questo terreno, le genealogie di destra o sinistra estrema si intrecciano in una critica del modo in cui viene gestita la politica e della perdita del contatto con i detentori della legittimità: il popolo e/o la nazione. Tali intrecci generano, come osserva Shafir, una vera confusione ideologica. Nel postcomunismo rumeno, all'interno dello stesso genere, coesistono sia gli adepti di una «continuità radicale» che glorificano l'eredità del discorso comunista con un nazionalismo estremo, sia gli adepti di un «ritorno radicale» che emulano modelli quali Corneliu Zelea Codreanu e il generale Ion Antonescu⁸ (Shafir, 1999, p. 213). Allo stesso tempo, malgrado l'avversità che ciascun estremismo ha nei confronti dell'altro, lungo la storia del postcomunismo, un forte sincretismo può essere identificato spesso a livello discorsivo, ma talvolta anche a livello delle élite. In alcuni casi, in particolare nel Prm, coesistono due genealogie: modelli apparentemente opposti vengono adulati nel pantheon discorsivo dello stesso partito. Si veda a tale proposito l'elogio di

⁷ La continuità del discorso nazionalistico è analizzata da Shafir (1999, pp. 213-232).

⁸ Nel primo caso abbiamo a che fare col fondatore carismatico del movimento radicale interbellico la Legione Arcangelo Michele e, successivamente, della Guardia di Ferro. Nel secondo caso, ricordiamo la figura emblematica dell'autoritarismo rumeno interbellico, il generale Antonescu.

Nicolae Ceaușescu e la riabilitazione del generale Antonescu (Temple, 1996).

Il peso del passato e le varie eredità riscontrabili nel presente non sono la manifestazione di una predestinazione storica. Di sicuro, nel caso rumeno l'analisi del genere non può ignorare la variabile storica e considerare i partiti postcomunisti dei meri epifenomeni del presente. Variabili strutturali di lunga durata permettono una identificazione delle continuità e dei bricolage ideologici, tuttavia il presente contribuisce con le sue capacità euristiche. Non soltanto in Romania, ma in tutta la zona, la causa della resurrezione del populismo è rintracciabile nel marasma delle trasformazioni pluridimensionali, generate in maniera simultanea dal postcomunismo a livello politico, economico, sociale e culturale. A livello politico, la ricostruzione dello Stato e delle istituzioni genera una vera crisi della rappresentanza in un contesto in cui i partiti postcomunisti tendono a negligenza *ab origine* la loro funzione di «*representative agencies*» privilegiando quella di «*government agencies*» (Mair, 1998). Le funzioni classiche di integrazione e di mobilitazione sono quindi sacrificate a favore di quelle di organizzazione e gestione dello Stato. In questo contesto i partiti populistici sfruttano il sentimento di alienazione che si estende a livello della popolazione. A livello sociale, la sparizione dell'apparente solidarietà e uguaglianza che caratterizza l'ideologia del vecchio regime è strumentalizzata e diventa supporto dell'appello a un rinnovo morale della classe politica. La lotta anticorruzione si spalma perfettamente sull'edificio del discorso antiestablishment. Allo stesso tempo, a livello economico i costi della transizione sono utilizzati come argomento della mancata fiducia nella gestione della classe politica. Bisogna, tuttavia, osservare che a differenza di estremismi precedenti, il populismo non contesta il format del regime democratico ma soprattutto il basso rendimento dei suoi meccanismi.

3.1 Cosa è andato storto nel percorso della democratizzazione rumena?

Guardando più in dettaglio il fenomeno populista e tenendo conto non soltanto dei *mittenti* del messaggio, possiamo sorvolare su alcune delle cause postcomuniste che hanno alimentato e alimentano ancora il genere populista rumeno. Possiamo così individuare varie spiegazioni in funzione dei soggetti cui è rivolto il messaggio (la società civile), dei bersagli verso cui si dirige la mobilitazione (lo stato di diritto, l'establishment politico, l'economia di mercato e la burocrazia) e degli

RPS

Sorina Soare

obiettivi che i populistici si prefiggono di raggiungere (il rapporto con la democrazia).

Osserviamo anzitutto, che, come osserva Rupnik (2007), le convulsioni socioeconomiche del postcomunismo sono particolarmente favorevoli al populismo. Nel caso rumeno, oltre a questo tratto generale, la debolezza della società civile può essere considerata uno dei principali facilitatori della persistenza populista in Romania. Inoltre, si constata che la società rumena ha mantenuto un basso livello di fiducia nei confronti delle élite (politiche o culturali) malgrado i cambiamenti di regime (Barbu, 2001, p. 723). Tale antielitismo è riproposto già nei primi giorni del postcomunismo, in particolare nell'atteggiamento e nei discorsi del Fsn e nel movimento dei minatori. A tale proposito, Pasquino, citando Crosti, osserva che «nelle società dove la cultura politica non accorda alcun prestigio alla politica, ma dove, tuttavia, i politici assumono un ruolo importante nell'allocatione delle risorse, ci sono maggiori possibilità per lo sviluppo e la diffusione di sentimenti anti-politici» (Crosti, 2004, citato da Pasquino, 2008, p. 21). Alla questione ricorrente a proposito di che cosa è andato storto nella democrazia rumena, la risposta costante è quella della gestione politica. È proprio su questo terreno che i leader populistici chiamano in causa l'establishment politico e giustificano la loro partecipazione alla politica per ripristinare la voce/sovranià popolare alienata da élite corrotte. Inoltre, la società rumena non sembra essere attratta dalla partecipazione civica o culturale (Voicu, 2005). La passività della società civile è considerata una conseguenza diretta del sentimento di isolamento sociale che i sociologi associano allo smantellamento della standardizzazione attuata dal regime comunista.

La mancata fiducia nelle élite politiche e la passività sociale rendono l'individuo postcomunista rumeno particolarmente attratto da capi carismatici, regolarmente riproposti dalla scena politica. Nella prima metà degli anni novanta Ion Iliescu giustificava la sua legittimità non in quanto leader eletto in particolare alle elezioni del maggio 1990 con l'85,07% dei voti, ma come personificazione della Rivoluzione e, per transitività, del popolo. Similmente, Vadim Tudor non è un leader la cui legittimità dipende dal successo o insuccesso nelle elezioni ma dalla richiesta espressamente formulata da un gruppo di lettori del settimanale politico «România Mare». In entrambi i casi l'immagine che viene proposta è quella del capo salvatore o del capo taumaturgo degli effetti negativi del postcomunismo. Imposto top down, il fascino delle leadership forti crea l'effetto opposto: permette al popolo di

sentirsi sovrano in base alla prossimità col leader, anche se *de facto* l'azione è un appannaggio esclusivo di costui. Coltivando l'immagine di super partes (in particolare di super *partiti*), i leader populistici rumeni posano come rappresentanti dell'intera nazione diventando delle vere «icone della nazione». Tuttavia, più vicino ai nostri giorni, due terzi dei rumeni pensa che una leadership forte sarebbe una cosa positiva per la democrazia rumena (Fundatia Soros Romania, 2009, p. 12). Fra questi, è proprio l'elettorato del Prm particolarmente attratto da una leadership forte, ma la differenza con l'elettorato delle altre forze politiche presenti attualmente nel Parlamento di Bucarest è minima.

In una logica complementare, la scelta di un regime semipresidenziale agevola l'abilità dei vari capi politici a sfruttare il prestigio istituzionale a vantaggio del proprio *appeal*. Il Presidente è di per sé percepito come una quintessenza e un vero custode della nazione. I principali candidati presidenziali hanno allora regolarmente sfoggiato tratti paternalistici in quanto, per la funzione per la quale si candidavano, dovevano prendersi cura della nazione. Ricordiamo a tale proposito anche il connubio con l'esaltazione delle emozioni: si veda il sogno di investitura messianica raccontato dal candidato Emil Constantinescu nell'ultimo dibattito televisivo del secondo turno per le presidenziali del 1996 o le lacrime del candidato Băsescu nel momento del ritiro improvviso di Teodor Stolojan.

In parallelo, la debolezza del Parlamento e il costante ricorso a decreti di governo ci permettono di individuare meglio il ruolo dell'esecutivo e in particolare di capire come capi politici riescano a neutralizzare, controllare o minimizzare i controlli parlamentari o anche i poteri del governo in caso di coabitazione. È proprio a questa confusione di poteri che fanno riferimento i partiti populistici nella loro retorica dell'ordine.

I partiti rumeni, da oltre vent'anni, vivono in una forte dipendenza dai loro leader e in particolare i leader candidati alle presidenziali. In un certo senso, si potrebbe dire che sono i leader che conferiscono legittimità al partito e non viceversa. Da questo punto di vista, invece di agire come educatori democratici, i partiti rumeni hanno favorito la diffusione del populismo. In conseguenza diretta i partiti subiscono una semplificazione programmatica che lascia maggiore spazio interpretativo al leader.

La costruzione dello Stato è un aspetto fondamentale per una democratizzazione di successo. A questo proposito, Ekiert e al. (2008, p. 15) osservano che la vera sfida è quella di costruire istituzioni che non

RPS

Sorina Soare

siano troppo forti e eccessivamente invasive nella vita dei cittadini limitando libertà economiche e politiche, ma abbastanza forti da garantire efficientemente lo stato di diritto e limitare la cattura delle istituzioni da gruppi di interessi potenti. Come nel resto della regione, la debolezza dello Stato comunista lascia il successore postcomunista soggetto alla predazione dei partiti che si ritrovano in posizioni di governo (Grzymala Busse, 2003, p. 1127). L'immagine di uno Stato al di sotto dei partiti o di uno Stato controllato dai partiti cancella ogni pretesa di una posizione *super partes*. Lo Stato è spesso utilizzato come fonte di ricompense per i sostenitori del partito o dei partiti che vincono le elezioni. Significativamente tutti i partiti parlamentari sono percepiti come trampolini per una posizione dentro le funzioni pubbliche: ricordiamo a tal proposito che durante la campagna precedente le elezioni del 2004, un leader dei liberali, un importante uomo d'affari, aveva accordato consistenti donazioni sia al suo partito, sia al principale competitor, il Psd, tutelando i suoi interessi indipendentemente dai vincitori. Il livello di corruzione viene spesso menzionato come causa della forte delegittimazione dell'establishment politico confermata costantemente dai sondaggi a partire dal 1990. L'alta percentuale di cittadini che manifesta un mancato interesse o l'assenza di interesse nella politica, nei politici ma anche in istituzioni quali la giustizia, rafforza il clima antipolitico utile alla retorica populista.

In questo contesto, la visibilità dei partiti populistici è alimentata dalla reazione contro le *défaillances* dello Stato in un contesto di alti prezzi socioeconomici. Inoltre, tenuto conto del fatto che «la principale priorità politica è la conservazione e il consolidamento dell'unico legame sociale condiviso: l'etnicità» (Barbu, 2001, p. 726), allora lo Stato è anzitutto definito in relazione ai suoi attributi nazionali, il che pone un delicato problema di rappresentanza nei confronti delle minoranze etniche. Appoggiando a larga maggioranza la preminenza della nazione, a 22 anni dal dicembre 1989, «i rumeni mancano ancora di legame sociale capace di trasformarli da popolo (n.a. nella sua accezione etnica) in una società politica» (*ibidem*). L'unica comunità nella quale la società postcomunista rumena si sente al sicuro è quella dell'unità solidale, omogenea ed egualitaria che incarna la nazione. Il cuore della democrazia rumena è il popolo *éthnos* e non i cittadini. Fra l'altro, «per i rumeni, lo Stato non è stato mai il termine utilizzato per definire il modo in cui i poteri sono organizzati e si presuppone che funzionino all'interno e a beneficio di una *comunità politica*, ma un ideale messianico, unitario e indivisibile collegabile alla *comunità nazionale*» (*ibidem*). Più

che la *Gesellschaft*, nella democrazia rumena si valorizza l'organicità della *Gemeinschaft*.

4. Un genere resistente, specie effimere

Un semplice sguardo alla tabella 1 indica una tendenza decrescente del genere rumeno, se non addirittura una crisi. La trasformazione del Fsn/Fdsn a partire della metà degli anni novanta, la decrescita elettorale del Prm e la sua opposizione extraparlamentare, i fallimenti ricorrenti del Png e la scomparsa del Punr sembrano indicare una profonda crisi del genere rumeno. Le elezioni europee del 2009 riportano sulla scena politica il Prm e il Png i quali ottengono due mandati nel Parlamento di Strasburgo.

Le elezioni presidenziali del 2009 confermano che il leader Prm ha un bacino elettorale non indifferente ottenendo il 5,56% dei voti validi espressi. Infine, la gestione del presidente Băsescu (ex membro del Fsn) basata su un linguaggio schietto, fortemente incentrato sulla retorica anticorruzione, sulla prossimità, la centralizzazione rigida del potere sia a livello delle istituzioni, sia a livello del partito (Partito democratico liberale, Pdl) dimostra che il terreno del populismo rimane molto fertile in Romania.

4.1 Un nazional-populismo paternalistico con un forte potenziale di rottura

In una logica cronologica, la prima categoria populista che possiamo rintracciare è quella di un nazional-populismo paternalistico. Il Fsn, nato sulle rovine della Rivoluzione rumena, è il punto di riferimento principale. Le sue reticenze nell'adottare una denominazione partitica, privilegiando al contrario la formula di «Fronte» a memoria delle sue origini, sono giustificate anche dalla gestione centralizzata del leader Ion Iliescu.

Forte del plebiscito delle elezioni del maggio 1990, Iliescu e il Fsn diventano i promotori di un messaggio il cui scopo principale è di calmare le paure del postcomunismo rifacendosi ai miti del vecchio regime: la solidarietà e il bene comune. Il populismo, in questo caso, conferisce una legittimità provvisoria al nuovo sistema garantendo stabilità attraverso la mobilitazione della sovranità popolare, tramite la rivoluzione e l'imposizione di un modello di dominazione carismatica

attraverso il «leader salvatore»⁹. È proprio tramite il suo statuto di promotore della «solidarietà» che il Fronte rafforza la sua legittimità di rappresentante «genuino» e «virtuoso» del *dêmos*, un'emanazione «spontanea» della Rivoluzione. In questo modo, le controversie circa le sue origini sintetizzate dal concetto di rivoluzione confiscata sono smantellate dal discorso che associa il Fronte a un bene maggiore, al bene della nazione che tiene i rumeni uniti, laddove l'opposizione anticomunista tende alla disaggregazione e a «vendere il paese agli stranieri», slogan in voga nei primi anni novanta. È proprio in virtù di quest'associazione manicheista che la figura paternalistica di Ion Iliescu si impone.

Pur essendo una forma fortemente dipendente dal leader, il Fronte deve parte importante del suo successo alla rete organizzativa ereditata dall'ex Partito comunista rumeno (Pcr) e all'élite del vecchio regime che la sostiene (Mungiu, 2002). Anche se metodologicamente è difficile associare il Fsn ad un erede lineare del Pcr, non possono essere oscurate le continuità discorsive in particolare con la retorica nazional-comunista, il discorso antimagiario e le teorie cospirazioniste. Sono assenti dal suo discorso elementi religiosi, omofobici o razzisti.

In un contesto di forti pressioni internazionali associate a un ostracismo interno ed esterno, a partire dal 1992 il Fsn inizia una tortuosa via della socialdemocratizzazione, abbandonando progressivamente i suoi tratti populistici e favorendo una crescente istituzionalizzazione e razionalizzazione. La via della socialdemocratizzazione permette al suo erede, l'attuale Partito socialdemocratico di ottenere uno status di rispettabilità democratica. Simboliche sono a questo punto l'abbandono delle alleanze con il Prm o il Purn, l'accettazione dell'alternanza democratica del 1996, l'integrazione nell'Internazionale socialista e nel Partito dei socialisti europei oppure la simbolica collaborazione con l'Udmr nel mandato 2000-2004. Il Fsn dimostra empiricamente che si può nascere populista, ma si può continuare la carriera democratica nel versante dei partiti democratici. Il contrario è altrettanto possibile, come dimostra fra l'altro la traiettoria del presidente Bănescu e del Pdl.

In sintesi, l'appartenenza del Fsn al genere populista è legittimata da tre caratteristiche principali: (1) l'esaltazione della solidarietà rivolu-

⁹ A tale proposito, Taguieff (1998) osserva che il populismo cancella regolarmente la distinzione fra la fonte della sovranità (il popolo) e i rappresentanti dell'autorità. In conseguenza diretta, l'autorità della legge non limita più la sovranità del popolo incarnata direttamente nel leader salvatore.

zionaria/popolare quale sostituto di un'ideologia classica e la promozione di un discorso cospirazionista della «nazione in pericolo» con minacce che vanno dagli anticomunisti ai magiari, dagli estremismi interbellici agli interessi di Stati stranieri; (2) le esitazioni dimostrate riguardo l'assetto istituzionale democratico e della riforma economica e la preferenza per una vaga terza via; (3) la promozione di una gestione politica basata sulla violenza sia per quanto riguarda i competitor esterni (manifestanti anticomunisti, partiti storici riorganizzati, minoranze nazionali, ecc.) sia per quelli interni (ad esempio in occasione della destituzione forzata di P. Roman con l'aiuto dei minatori nel settembre 1991). Su questo terreno, il Fsn coltiva la dipendenza dal leader fondatore. La valenza paternalistica si riferisce alla gestione politica degli anni 1990-1992 quando il ricorso alla violenza, la retorica nazionalista o le esitazioni nei confronti della democrazia sono giustificati e imposti a nome del benessere del popolo. La dipendenza dal leader aumenta la visibilità del Fronte (e del suo erede il Psd), senza pertanto ostacolare la sua istituzionalizzazione. La carriera politica del Fsn fino all'attuale Psd deve molto alla capillarità organizzativa a livello territoriale. All'inizio degli anni novanta si riteneva che il Fsn avesse circa 1 milione di membri (Szajkowski, 1991, p. 239), numeri che destano dubbi circa la loro veridicità. Un'osservazione condivisa è quella che progressivamente il Fronte/Psd diventa un vero «trend-setter» a livello del sistema di partiti. Gli altri competitor imitano la sua attenzione per gli aspetti organizzativi. Il Psd, tuttavia, conserva la sua preminenza e rimane fino ad oggi il partito più strutturato a livello nazionale, con una delle più ampie basi di membri a livello regionale (Ionașcu e Soare, 2011).

4.2 Il movimento anarchico dei minatori

Una seconda categoria del populismo rumeno è quella anarchica associabile ai minatori che irrompono nello spazio politico rumeno post-1989¹⁰. Caratterizzato da una struttura organizzativa improvvisata sulla

¹⁰ Nella storia del comunismo rumeno, le proteste dei minatori di Valea Jiului del 1977 sono ricordate come simbolo di contestazione al regime, momento di presa di coscienza, critica delle posizioni ufficiali e illustrazione del fallimento della percezione del partito come emanazione della classe operaia. Invece, all'inizio degli anni novanta, la percezione dei minatori cambia completamente registro. Sotto la direzione di Miron Cozma, i minatori diventano i «boia» della democrazia rumena. Le

configurazione dei sindacati dei minatori, senza continuità effettiva al di là dei momenti di irruzione violenta a Bucarest, il movimento dei minatori è fortemente dipendente dalla personalità del suo leader, Miron Cozma. In coerenza con l'esaltazione del popolo, il movimento dei minatori radica la sua legittimità nel prolungamento dell'opposizione fra «la gente comune» e gli intellettuali o le élite in genere. Uno dei loro slogan era: «Noi lavoriamo, non pensiamo!». A differenza del nazional-populismo paternalistico di cui sopra, in questo caso la variabile nazione non rappresenta un elemento discorsivo centrale. Viene valutata la prossimità in quanto «classe operaia» con le necessità del popolo. Inizialmente considerati il braccio armato del Fsn, i minatori sono completamente isolati dalla classe politica alla fine degli anni novanta quando significativamente, tranne il Prm, nessun partito parlamentare giustifica il loro ultimo tentativo di visibilità. Alla fine degli anni novanta, il loro leader è arrestato e condannato a 18 anni di prigione. La stabilizzazione progressiva della vita politica rumena limita lo spazio per tali movimenti e, privo della visibilità del leader, il movimento si estingue.

Malgrado il loro carattere episodico e l'assenza di una vera organizzazione al di là dei rudimenti della struttura sindacale di settore, i minatori aleggiano sulla prima scena politica del postcomunismo utilizzando regolarmente la violenza fisica come modalità di gestione dei con-

loro regolari discese a Bucarest sono accompagnate da una violenza fisica e di linguaggio che ricorda la propaganda anticomunista e i suoi discorsi antioccidentali e anti-intellettuali. La prima discesa postcomunista dei minatori è datata gennaio 1990. I minatori rispondono all'appello lanciato da Ion Iliescu a reagire alle contestazioni al Fsn da parte dell'opposizione anticomunista. Emblematicamente le sedi dei partiti storici riorganizzati all'alba del 1990 sono svaligiate e il leader anticomunista Corneliu Coposu è salvato in extremis dall'intervento di Petre Roman. I minatori ritornano a Bucarest varie altre volte. Uno dei momenti più violenti riguarda gli eventi del giugno 1990. Nel contesto dell'ampia protesta anticomunista i minatori intervengono in seguito a una dichiarazione televisiva del Presidente eletto, Iliescu, che assimilava la manifestazione anticomunista ad un tentativo di colpo di Stato. La discesa dei minatori si tradurrà in un alto numero di feriti. Malgrado gli abusi, il presidente Iliescu ringrazierà i minatori per la loro «alta coscienza civica». Le discese dei minatori continuano anche nel settembre 1991, quando il Primo ministro Roman, in dissenso aperto con il presidente Iliescu, è costretto a dimettersi. L'ultima discesa è datata 1999. Questa volta, gli eventi sono condannati da tutti i partiti e anche dall'erede del Fsn, il Partito della democrazia sociale di Romania. L'unica posizione divergente riguarda il Partito della grande Romania (Prm).

flitti e garanzia dell'ordine. A tale proposito, Fischer (1992, p. 50) considera l'esistenza di una correlazione diretta fra la visibilità dei minatori e la paradossale posizione di debolezza del Fsn nei primi anni novanta. I minatori assicurano il ruolo di «una violenza collettiva strategica allo scopo di eliminare l'opposizione politica» (Gledhill, 2008, p. 102) e stabilizzare l'egemonia del Fsn in un periodo marcato di incertezze. I minatori e il loro leader agiscono come emissari del popolo, diventando uno strumento extraistituzionale in un confronto pseudodemocratico per il controllo del nuovo regime (ivi, p. 104). Il carattere sedizioso delle discese iscrive questi movimenti in una categoria extraparlamentare distinta: un movimento antisistemico a potenziale di rottura. La lealtà nei confronti della democrazia è completamente assente. La violenza supera la soglia del linguaggio e diventa fisica, gli avversari politici diventano dei nemici. Il loro messaggio è unidimensionale: la difesa del popolo senza intermediazioni. Senza un'istituzionalizzazione, il movimento perde progressivamente la sua visibilità e si impone come una reminiscenza episodica di un passato nel quale la violenza e la paura costituivano i meccanismi di governo.

4.3 Un nazional-populismo estremista

La terza categoria riguarda il nazional-populismo estremista. Il partito di riferimento è il Prm, il quale esalta nella sua retorica la prossimità col *demos*. Infatti, la versione ufficiale ritiene che il partito si fosse organizzato in seguito a delle richieste specifiche dei lettori dell'omonima rivista «România Mare» fatte ai leader Corneliu Vadim Tudor e Eugen Barbu, entrambi scrittori del vecchio regime, allo scopo di ripristinare l'equilibrio politico e la moralità nel postcomunismo. Come nel caso del Fsn, il partito utilizza tale legame diretto con un bacino di lettori come prova della sua utilità politica e della sua legittimità. Il Prm si autopresenta come l'unico partito nato dal basso verso l'alto, per insistenza dell'elettorato. Il leader del partito, Vadim Tudor, trova un terreno fertile per rafforzare il suo controllo della struttura. La confusione fra il privato e il pubblico è emblematicamente illustrata all'inizio degli anni 2000 dall'affissione sui muri della sede centrale di Bucarest di fotografie che lo rappresentavano assieme alla sua famiglia. Il Prm appare, così, come un prolungamento naturale del leader. Dalla sua creazione, il Prm si dimostra essere particolarmente dipendente dalla leadership di Vadim Tudor, il quale propone un linguaggio politico particolare che mescola riferimenti eruditi con un linguaggio

grossolano. Il nucleo discorsivo è fondato sulla simbiosi *dèmos-éthnos* e sulla critica, talvolta con accenti radicali, dell'establishment politico quale causa dei malanni socioeconomici e della degenerazione morale. Vengono regolarmente proposte soluzioni manicheiste e semplificatrici: la corruzione può essere trattata con la dittatura della legge o il governo del mitra. La teoria della cospirazione contro il popolo rumeno, un vero popolo eletto, è al centro della retorica. Le posizioni fortemente antimaggiore rifiutano l'idea di una società multiculturale rumena. Le sue posizioni sono state un ricettacolo di varie altre critiche: anti-Usa, antisemite, antirom, omofobiche, moraliste, ecc.

A livello del discorso, il Prm offre un *mélange* di simboli ispirati alla retorica nazional-comunista ma anche al passato dei movimenti radicali interbellici: così si spiega la venerazione simultanea di N. Ceaușescu e del generale Antonescu. Tuttavia, ufficialmente esso si definisce come «partito di centro-sinistra di orientamento nazionale». È proprio su questo terreno nazionale che si operano sincretismi vari fra antisemitismo, razzismo, omofobia, esaltazione dei valori religiosi ortodossi, ecc. Il tutto confluisce verso una cosiddetta dottrina nazionale ovvero una sintesi dei miti storici romanziati utilizzati dalla retorica comunista alla fine degli anni ottanta.

Soggetto a un forte ostracismo e privo di un potenziale di coalizione, come nel caso del Fsn, il partito evolve e la radicalità del discorso pubblico diminuisce a partire dal successo del 2000 alla ricerca di una rispettabilità politica nazionale e internazionale. Le posizioni democratico-fobiche rappresentate metaforicamente dal sintagma «democrazia con il mitra» sono sfumate progressivamente a favore di una critica dell'establishment politico corrotto, proponendo una purificazione del sistema democratico e non un suo cambiamento radicale. Tenuto conto del cordone sanitario che lo isola a livello nazionale, il Prm valorizza soprattutto l'immagine di attore esterno alla «cartellizzazione» dei partiti parlamentari.

Il suo momento di gloria coincide con la posizione di secondo partito parlamentare nella legislatura 2000-2004. Ostracizzato a livello nazionale, in particolare in seguito al tentativo fallito di diventare membro del Partito popolare europeo, il Prm ha in qualche modo rettificato le sue posizioni radicali. La forte dipendenza dal leader garantisce al partito visibilità, ma, alla lunga, impedisce la sua istituzionalizzazione. Nel contesto del cambiamento della modalità di scrutinio del 2008, con una forte componente uninominale, il Prm non riesce a mobilitare le organizzazioni territoriali e i messaggi politici locali. Dopo il fal-

limento delle elezioni del 2008, il Prm sembrava scomparso dalla scena politica. L'apparizione del Png e lo stile di politica diretto del presidente Băsescu hanno limitato il suo bacino elettorale. La debole istituzionalizzazione del partito lo rende incapace di adattamento ai requisiti del nuovo scrutinio misto introdotto nel 2008. Tuttavia, il Prm ritorna nel 2009, quando riesce ad inviare nel Parlamento europeo due rappresentanti, il presidente Vadim Tudor e un alleato di circostanza, Gigi Becali, il presidente del Png.

4.4 Il nazional-populismo regionalista

Una quarta categoria è costituita dal nazional-populismo regionalista. Nella sua breve esistenza parlamentare, il Punr promuove un'interpretazione regionale del nazionalismo, articolata sullo scenario della perdita della Transilvania. Su questa base, il Punr sviluppa una consistente retorica antimagiara e si propone in alternativa all'Unione democratica dei magiari di Romania (Udmr). Sinteticamente, l'attrazione che il Punr esercita inizialmente sull'elettorato rumeno è collegata alle teorie cospirazioniste che prevedevano scenari simili a quelli dell'ex Jugoslavia. Il Punr appoggia il suo discorso quasi esclusivamente sulla questione Transilvania. Da un punto di vista genealogico, il Punr si presenta come continuatore del movimento nazionale transilvanico, incarnato dallo storico Partito nazionale rumeno. Tale filiazione dichiarata è tuttavia contraddetta dal peso dei collaboratori della vecchia *Securitate* all'interno del partito e dalle similitudini discorsive con il nazional-comunismo di Ceaușescu. A partire dalle elezioni del 2000, il partito ha perso la sua visibilità. Una parte della sua organizzazione confluirà nel Partito conservatore nel 2006 e un'altra seguirà l'attuale ministro dell'agricoltura, Valeriu Tabără, nel Pdl.

Nella sua breve esistenza politica, il Punr è promotore di un messaggio nazionalista incentrato quasi esclusivamente sulla difesa degli interessi nazionali di fronte al pericolo rappresentato dalla minoranza magiara. Il suo successo elettorale gravita attorno alla teoria cospirazionista, utilizzata sia dal vecchio regime, sia dal Fsn e dal Prm, dell'imminente perdita della Transilvania. I numerosi cambi di direzione, le scissioni e la debolezza organizzativa penalizzano il partito che scompare progressivamente dalla scena politica.

4.5 Il populismo messianico

Negli ultimi anni, un populismo messianico rappresentato dal Png fa il suo ingresso nella politica. Il Png, che ha una rappresentanza al Parlamento europeo e nessun rappresentante al Parlamento nazionale, gode di una certa visibilità dovuta al suo leader e alla condizione di finanziatore del principale club di calcio rumeno, la Steaua Bucarest. Il Png è emblematico di una democrazia che produce regolarmente messia politici. Nella fattispecie, Gigi Becali si è creato un partito che dirige come un feudo personale, ispirandosi apertamente al modello Berlusconi. Nessuna contestazione dell'autorità del leader è permessa e significativamente il suo ufficio si trova nella monumentale residenza di famiglia dove troneggia una rappresentazione allegorica di Becali/San Giovanni nel deserto¹¹. La mancanza di programma politico è bilanciata da un linguaggio colorito, semplice, completamente diverso da quello dell'establishment. Inoltre, si ritrovano collegamenti diretti con messaggi ripresi quasi identici dal repertorio della destra radicale interbellica.

A livello organizzativo, il partito e i suoi membri appartengono al leader e simbolicamente nel 2008 nessun membro di partito ha pagato le sue quote, essendo le risorse interne garantite per lo più dal leader Becali e da persone vicine ad esso¹². Il debole livello di istituzionalizzazione del partito è spiegato da Becali stesso, in riferimento alle sue origini di pastore e di commerciante di latticini: «nell'Impero Bizantino, i grandi re sono stati dei pastori. E se volete che vi citi dalla Bibbia, vi ricordo che Gesù non ha mai detto di essere la guida, ma il pastore». La gestione del partito regge sugli stessi principi della gestione di una fattoria o di un bene privato con l'attenzione indiscutibile nei confronti del leader. La visibilità del partito stesso è un prolungamento del leader e delle sue donazioni per la costruzione di chiese. La religiosità è il baricentro del discorso del partito e base di critica contro l'amoralità della classe politica, l'omosessualità e in genere «i peccati» del postcomunismo. Su questo terreno verranno innestati anche elementi del discorso dell'estrema destra interbellica.

¹¹ <http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/6457237.stm>.

¹² <http://www.ziare.com/politica/partid/niciun-membru-al-png-nu-si-a-platit-cotizatia-in-2008-798556>.

4.6 Populismo demagogico

A partire dal 2004 osserviamo la promozione di un populismo demagogico associabile al presidente Băsescu¹³. Anche se abbiamo a che fare con una strategia discorsiva più che con un'ideologia, anche debole, questa forma di populismo è particolarmente interessante per uno spazio politico che sfrutta regolarmente la retorica populista. Possiamo osservare una forte affinità fra il paternalismo del Presidente, i suoi discorsi che valorizzano le emozioni, i suoi sforzi dichiarati di colmare il divario fra la gente comune e l'establishment politico, le posizioni nazionalistiche, le derive razziste e il genere analizzato sopra. Le capacità straordinarie del leader hanno esercitato un fascino particolare non soltanto a livello delle masse ma anche dell'*intelligenza* rumena, in particolare in occasione della condanna ufficiale del comunismo del 2006. Un altro elemento importante riguarda la missione anticorruzione, con continue dichiarazioni di insofferenza verso il clientelismo politico. La polemica contro i politici di professione, in particolare in occasione del referendum organizzato per la sua sospensione nel 2007¹⁴, rafforza la sua credibilità.

Soggetto ad un'esposizione mediatica intensiva, Traian Băsescu è diventato un sostituto di ideologia: le alleanze politiche si fanno e si disfano a nome suo o contro di lui. Ritroviamo così una serie di *sintomi* populistici che vanno dalla diffidenza verso la classe politica al rifiuto delle burocrazie di partito, dalla lotta contro la corruzione al moralismo, dallo spronare alla cultura del lavoro all'appoggio di una dura e liberale riforma economica, ecc. Dal 2004 ad oggi, l'universo mentale della politica rumena si è strutturato in forma dicotomica e manicheista: pro o contro Băsescu. Ricordiamo allora, ironicamente, le osservazioni di Dahrendorf: «il populismo dell'uno è la democrazia dell'altro e viceversa» (Dahrendorf, 2003, in Krastev, 2007, p. 59).

¹³ Pur apparentato alla categoria del populismo politicante di cui parla Canovan (1981, pp. 269-273), la nostra categoria ha un potenziale destabilizzatore che può essere inteso come potenziale di «recessione democratica» per riprendere la terminologia di Larry Diamond.

¹⁴ L'evento è stato ampiamente mediatizzato dai suoi sostenitori come uno scontro fra Davide e Golia. Il sostegno popolare riscontrato diventa prova del buon senso popolare e fonte ulteriore di legittimazione dell'azione politica e di governo di Băsescu contro un establishment corrotto e lontano dal popolo.

5. Conclusioni

Sulla base di questo inquadramento, possiamo raggruppare le varie specie del genere rumeno in una tabella riassuntiva (tabella 2). Malgrado la sua eterogeneità, osserviamo che il genere populista rumeno condivide un interesse particolare per l'uso e l'abuso dei concetti di popolo e nazione come rimedi taumaturgici ai costi socioeconomici del postcomunismo. Inoltre, il popolo è spesso veicolato quale fonte di legittimità/giustizia e moralità. Come corollario del popolo-nazione fa regolarmente irruzione la difesa dei valori ortodossi. Ad eccezione del Pntr, il ruolo del leader è fondamentale. Il livello di istituzionalizzazione dell'organizzazione varia da un caso all'altro, ma resta, ad eccezione del Fsn, relativamente basso. Inoltre, osserviamo che il genere populista rumeno si relaziona allo spazio economico in vari modi. In particolare, il discorso populista degli anni novanta valorizza la difesa dei «perdenti della transizione» e annuncia la fine del «lungo viaggio di sacrifici» fornendo per lo più soluzioni semplicistiche. La critica contro gli effetti perversi della riforma economica è associata alla critica dell'establishment in nome di una cattiva gestione o di una sottomissione agli interessi privati di cui sopra. Tale posizione è stata abbandonata negli ultimi anni. In particolare, tramite il presidente Băsescu viene promosso un discorso che legittima il sacrificio in nome dell'economia di mercato, che accusa l'assistenzialismo dello Stato e che va alla caccia dei falsi assistiti che penalizzano il budget nazionale. Sulla scia del neopopulismo latino-americano, osserviamo sia per quanto riguarda il presidente Băsescu e sia per il Pntr un'affinità maggiore con il liberalismo economico.

Mettendo assieme le nostre osservazioni, la democrazia rumena sembra essere stata *sedotta* dal populismo nonostante la diffidenza del genere populista nei confronti dei valori centrali della democrazia. Se la democrazia fonda il suo edificio sul potere dell'argomentazione insistendo sulla componente esplicativa e razionale per persuadere e arrivare al compromesso, il populismo celebra la demagogia e la seduzione allo scopo di ottenere fiducia, o addirittura fede, senza una previa verificabilità delle fonti o del contenuto. A tale proposito, ricordiamo che, nel pensiero greco classico, i concetti di fiducia e fede sono riconducibili alla stessa parola greca: *pistis*. È lo stesso termine, per intenderci, che verrà utilizzato nei Vangeli per indicare la fede ed è il termine che utilizzava Aristotele per indicare la fiducia, la credenza (più o meno) razionalmente giustificata. Esiste allora una sottile frontiera

Tab. 1-2

RPS

Sorina Soare

RPS

IL POPULISMO FENICE NELLA ROMANIA POSTCOMUNISTA

linguistica fra i due concetti e pensiamo che la debolezza della democrazia rumena sia collocabile proprio nella vicinanza semantica fra fede e fiducia. La fiducia/*pistis* nel leader populista vive il rischio costante di degenerare in una fede/*pistis* cieca nei confronti dello stesso, penalizzando le istituzioni. E probabilmente, anche nell'impossibilità di distinguere nettamente la *pistis*/fede dalla *pistis*/fiducia risiede la difficoltà teorica e la viscosità concettuale della nozione di populismo. La democrazia innestata dal populismo è basata meno su discorsi legal-razionali e più su posizioni emotive, covando dei leader e dei partiti che possono oltrepassare il sottile filo della legalità. Di fatto, ricorda Pasquino, se i populistici non sono necessariamente antidemocratici, sono quasi inevitabilmente incompatibili con la democrazia (2008, p. 16). Sembrerebbe che la democrazia rumena sia assimilabile ad una sottocategoria di democrazia difettosa ovvero di democrazia populista. Si tratta tuttavia di una pista di ricerca ancora aperta che contiamo di approfondire in ricerche ulteriori.

Riferimenti bibliografici

- Albertazzi D. e McDonnell D., 2008, *Introduction: The Sceptre and the Spectre*, in Albertazzi D. e McDonnell D. (a cura di), *Twenty-First Century Populism. The Spectre of Western European Democracy*, Palgrave Macmillan, Londra e New York, pp. 1-11.
- Arditi B., 2007, *Politics on the Edges of Liberalism: Difference, Populism, Revolution, Agitation*, Edinburgh University Press, Edimburgo.
- Badie B., 1997, *Une faillite du politique*, «Vingtième siècle. Revue d'histoire», n. 56, pp. 224-242.
- Barbu D., 2001, *From Hard Communism to Soft Populism. Some Remarks on the Romanian Cultures of Nationhood*, «Studia Politica. Romanian Political Science Review», vol. 1 (3), pp. 713-731.
- Berlin I. in Tarchi M., 2004, *Il populismo e la scienza politica: come liberarsi del complesso di Cenerentola*, «Filosofia politica», vol. 18, n. 3, pp. 411-432.
- Canovan M., 1999, *Trust the People: Populism and the Two Faces of Democracy*, «Political Studies», vol. 47 (1), pp. 2-16.
- Canovan M., 1981, *Populism*, Harcourt Brace, New York.
- Chiapponi F., 2009, *Populismo, leadership e carisma*, paper presentato al Convegno nazionale Sisp 2009; disponibile all'indirizzo internet: www.sisp.it/files/papers/2009/flavio-chiapponi-422.pdf.
- Crosti M., 2004, *Per una definizione del populismo come antipolitica*, «Ricerche di Storia Politica», n. 3, pp. 425-443.

- Dahrendorf R., 2003, *Acht Anmerkungen zum Populismus*, «Transit-Europäische Revue», n. 25, p. 156, in Krastev I., *Is East-Central Europe Backsliding? The strange death of the liberal consensus*, 2007, «Journal of Democracy», vol. 18, n. 4, p. 59.
- Dalton R. J., 1996, *Citizen Politics: Public Opinion and Political Parties in Advanced Western Democracies*, Chatham House, Chatham, NJ.
- Dorna A., 1999, *Le Populisme*, Presses Universitaires de France, Parigi.
- Duțu A., 1999, *Ideea de Europa și evoluția conștiinței europene*, All, Bucarest.
- Ekiert G., Kubik J. e Vachudova M.A., 2008, *Democracy in the Post Communist World: an Unending Quest?*, «East European Politics and Societies», vol. 21 (1), pp. 17-30.
- Fischer M.E., 1992, *The New Leaders and the Opposition*, in Daniel Nelson (a cura di), *Romania after Tyranny*, Westview, Boulder.
- Fundatia Soros Romania, 2009, *Studii electorale romanesti. Newsletter n. 3*, Fundatia Soros Romania, Bucarest.
- Gallagher T.G., 1999, *The West and the Challenge to Ethnic Politics in Romania*, «Security Dialogue», vol. 30 (3), pp. 293-304.
- Gledhill J., 2008, *States of Contestation: State-led Political Violence in Post-socialist Romania*, «East European Politics and Society», vol. 19 (1), pp. 76-104.
- Grzymala Busse A., 2003, *Political Competition and the Politicisation of the State in East Central Europe*, «Comparative Political Studies», vol. 36 (10), pp. 1123-1147.
- Hermet G., 2000, *Les populismes dans le monde contemporain*, Fayard, Parigi.
- Ionașcu A. e Soare S., 2011, *Cultivating Large Membership Rolls: The Romanian Case*, in Van Haute E. (a cura di), *Party Membership in Europe: Exploration into the Anthills of Party Politics*, Éditions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles, pp. 61-76.
- Lavau G., 1981, *À quoi sert le parti communiste français*, Fayard, Parigi.
- Linz J. e Stepan A., 1996, *Problems of Democratic Transition and Consolidation. Southern Europe, South America, and Post-Communist Europe*, The John Hopkins University Press, Baltimore & Londra.
- Lipset S.M. e Rokkan S., 1967, *Cleavage Structures, Party Systems, and Voter Alignments: An Introduction*, in Lipset S.M. e Rokkan S. (a cura di), *Systems and Voter Alignments: Cross-National Perspectives*, The Free Press, New York, pp. 1-64.
- Mair P., 1998, *Representation and Participation in the Changing World of Party Politics*, «European Review», vol. 6 (2), pp. 161-174.
- Mair P., 2002, *Populism Democracy Vs Party Democracy*, in Mény Y. e Surel Y. (a cura di), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave, Basingstoke, pp. 81-98.
- Mastro Paolo A., 2008, *Politics against Democracy: Party Withdrawal and Populist Breakthrough*, in Albertazzi D. e McDonnell D. (a cura di), *Twenty-First Century Populism. The Spectre of Western European Democracy*, Palgrave Macmillan, Londra e New York, pp. 30-48.

- Mazzoleni G. e Sfardini A., 2009, *Politica pop. Da «Porta a Porta» a «L'Isola dei Famosi»*, Il Mulino, Bologna.
- Mény Y. e Surel Y., 2002, *The Constitutive Ambiguity of Populism*, in Mény Y. e Surel Y. (a cura di), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave, Basingstoke, pp. 1-21.
- Minkenbergh M. e Perrineau P., 2007, *The Radical Right in the European Elections 2004*, «International Political Science Review», vol. 28 (1), pp. 29-55.
- Mudde C., 2001, *In the Name of the Peasantry, the Proletariat, and the People: Populisms in Eastern Europe*, «East European Politics and Society», vol. 14 (2), pp. 33-53.
- Mudde C., 2007, *Populist Radical Right Parties in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mungiu A., 1995, *Românii dupa 1989. istoria unei neînțelegeri*, Humanitas, Bucarest.
- Mungiu A., 2002, *The Romanian Postcommunist Parties. A Story of Success*, in Bozóki A e Ishiyama J. (a cura di), *The Communist Successor Parties of Central and Eastern Europe*, Me Shape, New York, pp. 51-88.
- Pasquino G., 2008, *Populism and Democracy*, in Albertazzi D. e McDonnell D. (a cura di), *Twenty-First Century Populism. The Spectre of Western European Democracy*, Palgrave Macmillan, Londra e New York, pp. 15-29.
- Plattner M.F., 2010, *Populism, Pluralism and Liberal Democracy*, «Journal of Democracy», vol. 21 (1), pp. 81-92.
- Rosanvallon P., 2008, *Counter-Democracy. Politics in the Age of Distrust*, Cambridge University Press, New York.
- Rupnik J., 2007, *Is East-Central Europe Backsliding? From Democracy Fatigue to Populist Backlash*, «Journal of Democracy», vol. 18 (4), pp. 17-25.
- Giovanni Sartori G., 1976, *Parties and Party Systems: A Framework for Analysis*, Cambridge University Press, New York.
- Shafir M., 1993, *The Revival of the Political Right in Post-Communist Romania*, in Held J. (a cura di), *Democracy and Right-Wing Politics in Eastern Europe in the 1990s*, Columbia University Press, New York, pp. 153-175.
- Shafir M., 1999, *The Mind of Romania's Radical Right*, in Ramet S. (a cura di), *The Radical Right in Central and Eastern Europe Since 1989*, Pennsylvania State University Press, University Park, pp. 213-222.
- Szajkowski B., 1991, *New Political Parties of Eastern Europe and Soviet Union*, Longman, Harlow.
- Taggart P., 2000, *Populism*, Open University Press, Buckingham e Philadelphia.
- Taggart P., 2002, *Populism and the Pathology of Representative Politics*, in Mény Y. e Surel Y. (a cura di), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave, New York, pp. 62-80.
- Taguieff P.A., 1997, *Le populisme et la science politique. Du mirage conceptuel aux vrais problèmes*, «Vingtième siècle. Revue d'histoire», n. 56, pp. 4-33.

RPS

IL POPULISMO FENICE NELLA ROMANIA POSTCOMUNISTA

- Taguieff P.A., 1998, *Populismes et antipopulismes: le choc des argumentations*, «Mots», n. 55, pp. 5-26.
- Tarchi M., 2003, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Il Mulino, Bologna.
- Temple M., 1996, *The Politicization of History: Marshal Antonescu and Romania*, «East European Politics and Societies», vol. 10 (3), pp. 496-499.
- Tismaneanu V., 1998, *Fantasies of Salvation: Democracy, Nationalism, and Myths in Postcommunist Europe*, Princeton University Press, Princeton, NJ.
- Voicu B., 2005, *Penuria Pseudo-Modernă a Postcomunismului Românesc. Schimbarea socială și acțiunile indivizilor*, Editura Expert Projects, Iasi, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.iccv.ro/oldiccv/romana/articole/Penuria1.Pdf>.